

27 gennaio

Giorno della memoria

La vicenda di Nonantola

Il rifugio segreto di Villa Emma

KLAUS VOIGT*



vita. I ragazzi di Villa Emma provano tuttora una profonda gratitudine per l'aiuto generoso loro concesso e sono rimasti legati a Nonantola, dove molti di loro tornano spesso. Rimasero nascosti a Nonantola solo per sei settimane, e dunque questo episodio costituì appena una breve fase nella loro fuga, durata in tutto cinque anni, attraverso Jugoslavia, Italia e Svizzera, fino in Palestina. Se si considera l'intero periodo, ci si rende conto che la salvezza dei ragazzi fu possibile in primo luogo grazie all'iniziativa degli ebrei stessi. Recha Freier, fondatrice dell'*alyab* giovanile, che era dovuta fuggire da Berlino, si adoperò personalmente perché molti di loro dalla Germania potessero raggiungere la Zagabria. Josef Indig, il capo del gruppo, portò i quarantatré ragazzi, a

rischio della propria vita, da Zagabria fin oltre il confine, nella parte della Slovenia annessa all'Italia. In seguito organizzò, insieme con Goffredo Pacifici, un ebreo italiano, l'ancor più pericolosa fuga in Svizzera. Numerose organizzazioni ebraiche, che erano in contatto tra di loro, fecero la loro parte: la Comunità israelitica di Zagabria e il suo Comitato di assistenza, la Delasem, organizzazione assistenziale degli ebrei italiani, e le associazioni sionistiche in Svizzera. Già prima di Nonantola, tuttavia, si vide che anche i non ebrei erano disposti a prestare aiuto, se non altro perché a essere in pericolo erano bambini e ragazzi, e dunque suscitavano maggiore compassione rispetto agli adulti.

Infine, la sopravvivenza fu determinata a volte da circostanze del tutto imprevedibili, come un timbro, un'autorizzazione, il buonumore di un alto funzionario fascista, o anche il fatto che la polizia tedesca non esegui alcun rastrellamento a Nonantola, eventualità sempre presente.

Il resoconto di questa vicenda poggia su un'inaspettata abbondanza di fonti scritte, reperite soprattutto negli archivi di Israele e Italia. Altrettanto importanti si sono dimostrate le interviste agli ex ragazzi del gruppo e agli altri testimoni dell'epoca: su molti aspetti della vicenda si sono rivelate addirittura insospettabili, in modo particolare riguardo al rifugio segreto a Nonantola.

* Da «Villa Emma. Ebrei in fuga 1940-1945», La Nuova Italia, 2002

Villa Emma a Nonantola è legata al ricordo di 73 ragazzi e ragazze ebrei e dei loro accompagnatori, che durante la Shoah trovarono qui asilo per oltre un anno. Provenivano dalla Germania, dall'Austria, dalla Jugoslavia e, in un caso, dalla Polonia, da dove erano riusciti a fuggire in circostanze eccezionali prima che fosse troppo tardi. Molti di loro avevano assistito all'arresto del padre, deportato in campo di concentramento, ed erano presenti quando in seguito era arrivata la comunicazione del suo decesso. Quando si era presentata loro l'occasione, ormai insperata, di fuggire, avevano dovuto staccarsi da madre, sorelle, fratelli. In seguito avevano appreso che essi erano stati deportati in una qualche località dell'Europa orientale occupata dai tedeschi. Il pensiero di cosa potesse essere loro accaduto li tormentava, non ricevendo più loro notizie, ma certo non potevano immaginare l'orribile fine.

A Nonantola i ragazzi erano in buone mani, in un ambiente ben disposto nei loro confronti. All'inizio dell'occupazione tedesca molte persone compresero la loro paura e li aiutarono. I sacerdoti del seminario adiacente l'abbazia e le suore li accolsero e li protessero. Famiglie del luogo, contadini, artigiani, commercianti, li nascosero nelle proprie case. Villa Emma fu praticamente svuotata in quarantott'ore. In tutta Italia, dove pure ampi strati della popolazione dimostrarono comprensione e benevolenza verso i profughi ebrei, non esiste altro esempio di

aiuto spontaneo che abbia coinvolto così tante persone. In modo particolare si distinsero il medico Giuseppe Moreali e il giovane sacerdote don Arrigo Beccari, che si misero alla ricerca di posti dove nascondere i ragazzi e convinsero i concittadini dell'assoluta necessità di aiutarli. Per la loro generosità e il loro coraggio vennero in seguito onorati dallo Yad Vashem a Gerusalemme, dove entrambi furono invitati a piantare un albero nel viale dei Giusti.

A Nonantola molte persone, pur non essendo ebrei, si sentirono responsabili verso gli ebrei e furono disposte a correre per questo anche rischi personali. È risaputo che si trattò di episodi sporadici, mentre in ogni parte dell'Europa dominata dai nazisti era in corso la caccia agli ebrei ed essi erano in pericolo di

leri e oggi

L'amico ebreo, una persona comune che ha perso il privilegio della diversità

ELENA LOEWENTHAL*



Il mondo ha appena smesso di desiderare che venga cancellato dalla faccia della terra, e l'amico ebreo dimostra di non valere né più né meno degli altri. Di essere una persona comune, senza quella lungimiranza che piaceva immaginare nell'animo di chi, dietro le mura del ghetto, fantasticava perché quello era l'unico modo per provare a guardare fuori. E in compenso di avere assunto una buona dose di egoismo. Di avvalersi di un'inafferrabile complicità con i due correligionari che parlano magari lingue diverse a migliaia di chilometri di distanza, ma con i quali l'amico ebreo se la intende a quanto pare a meraviglia.

A dispetto della confidenza che si ha con lui, da apparenti pari, in quanto amici di vecchia data. Dopo che il mondo gli ha regalato l'emancipazione, dopo la «parentesi» della Shoah, l'amico ebreo si rivela in sostanza molto meno interessante.

«È un peccato» pensa accorato l'amico dell'amico ebreo, «che tanta risorsa storica vada così rapidamente arretrando di fronte agli agi della libertà, dell'integrazione, dei diritti civili irreversibilmente conquistati». Altrettanto irreversibile, infatti, appare il degrado verso uno stadio intellettuale non più stimolato dalle avversità né, per l'appunto, stimolante: e così, qual requisito-privilegio che era la condizione ebraica di «diversità» arginata dalle privazioni e arricchita dalla sofferenza - via e di memoria - sfuma per sempre.

Non è troppo distante, questo ragionamento, da una prospettiva teologica ormai superata, secondo la quale l'elezione di Israele non era altro che un capitolo, conclusosi con una doppia dannazione: il deicidio, obbrobrioso peccato avvenuto una volta per tutte, e la perfidia che per secoli e millenni impedisce agli ebrei di riconoscere la vera fede e li trattiene dentro la menzogna. Da Gesù Cristo in poi, il popolo resta eletto soltanto per paradosso - mentre nella realtà è il volto dell'infamia umiliata nel peggiore dei modi. Macchiato dalla colpa peggiore che si possa immaginare - l'aver ucciso il figlio di Dio - depositata su tutti e su ciascuno, indiscriminatamente e in ogni generazione. Lasciato sopravvivere quel tanto che basta per testimoniare la verità di ciò che è accaduto, ma non di più.

Con l'ingresso nella modernità, e superato l'immane ostacolo di Auschwitz, l'ebreo ha perduto, insomma, il fascino del dolore e quello della colpa: un tutt'uno inscindibile, cambia in fondo soltanto la visuale, laica o religiosa. In altre parole, non è più speciale. Non è più il popolo eletto, né il fermento di cui la società altrui ha bisogno. Uno dei più agguerriti nemici degli ebrei, Léon Bloy, non a caso definisce il popolo d'Israele quale «lievito dell'umanità», dentro un libello di acceso, stupefacente disprezzo ebraico: i suoi, di «amici ebrei», sono melma, ma indispensabile nell'economia della storia tanto sacra quanto profana.

Léon Bloy, d'altro canto, si guardava bene dal definire se stesso «amico degli ebrei». Amava, magari, la loro bassezza. Ma non esitava a dichiarare di detestarli. Provava

verso di loro un autentico, epidermico disprezzo.

L'amico ebreo, invece, è oggi decisamente più tangibile. Nascosto magari dietro un generico anonimato, per lo più dall'altra parte del teleschermo o della pagina. Ma non è più, quanto meno all'apparenza, un'astrazione teologica. Per questo lo si può mettere spalle al muro per confidargli quanto ha deluso. Perché ha perduto ciò che aveva di speciale - mantenendo magari quei vizietti attestati da antichi pregiudizi: una certa grettezza, la sua solidarietà di gruppo, trasnazionale e un po' inquietante. «E va' davvero a sapere se è nato prima l'uovo o la gallina - cioè il pregiudizio o il suo pretesto, magari non del tutto infondato - , una ragione di fondo ci sarà pure...» osserva con sommo disincanto l'amico dell'amico ebreo. Quest'ultimo è in sostanza la mutazione transgenica dell'ebreo tradizionale, una volta che la modernità l'ha spogliato della sua natura di popolo eletto e/o del suo bagaglio storico di patimenti.

Con l'ingresso nella modernità dopo Auschwitz, l'ebreo ha perduto il fascino del dolore e quello della colpa

”

il libro

Elena Loewenthal e la questione ebraica

In questi ultimi tempi si è passati dall'antisemitismo distruttivo a un orgoglio semitico ambiguo. Si è fieri di avere un amico ebreo da sbandierare, ma in fondo soltanto per metterlo con le spalle al muro davanti alle sue e altrui responsabilità. Gli ebrei non possono sottrarsi al proprio destino e pare debbano rendere sempre conto di sé, della propria storia, del senso della Shoah, di ciò che sta avvenendo in Israele e nei territori palestinesi.

Elena Loewenthal indaga queste contraddizioni gettando luce sulla complessa e drammatica situazione israelo-palestinese, ma anche con uno sguardo attento alla storia passata e alla teologia. Per farci capire meglio la vera cifra ebraica, e, attraverso quella, la nostra...

Elena Loewenthal è nata a Torino nel 1960. Lavora da anni sui testi della tradizione ebraica e traduce letteratura d'Israele, attività che le sono valse nel 1999 un premio speciale da parte del ministero dei Beni Culturali.

Bompiani ha pubblicato nel 2002 *L'ebraismo spiegato ai miei figli*.

Eppure, se l'amico ebreo avesse voce in capitolo - cosa che di norma non avviene semplicemente perché è chiamato in causa quando non è materialmente presente -, proverebbe magari a rivendicare qualcosa ancora della propria «elezione», niente più che un inerte deposito come la madre nell'aceto vecchio, ectoplasma di materia che fluttua lentamente dentro il liquido, sensibile a impercettibili movimenti sismici che allignano nelle profondità della terra. Chiederebbe, insomma, uno sforzo di interpretazione.

A se stesso, come ha fatto per millenni abitando sui libri in mancanza di una terra dentro la quale fissare le proprie radici, coltivando una fede fatta di parole e di impegno a dare alle parole un'infinità di significati.

E agli altri. Se potesse replicare, insomma, quando, - se pur assente - è costretto con le spalle al muro ad ascoltare la delusione di chi non lo riconosce più, l'amico ebreo si limiterebbe

Per questo oggi lo si può mettere con le spalle al muro. Ma se potesse replicare chiederebbe uno sforzo di interpretazione

”

a decifrarlo sapendo bene che una parte di mistero resterà sempre. Così del resto, varrà sempre la pena di mettersi al lavoro con la testa.

Ciò significa affatto che egli sia convinto d'aver il monopolio o il privilegio del pensiero, e che gli altri non siano abituati a usarlo. Niente affatto. Il suo è piuttosto un invito a un certo modo di pensare e di approfondire. A porsi delle domande piuttosto che a esigere risposte, cioè certezze. Ad avanzare dubbi salutari più che formule. A non arrendersi di fronte alle contraddizioni, anzi ad andare a cercarle perché da lì si impara sempre qualcosa di nuovo. Se avesse voce in capitolo quando qualcuno lo chiama in causa, l'amico ebreo suggerirebbe di accantonare qualche presupposto e trascurare qualche principio logico che mal di confà a un mondo, bensì di quello a venire, che seguirà la redenzione messianica. Almeno per coloro che, armati della fede, hanno davanti la certezza di questo futuro. Magari remoto, ma per il quale vale la pena aspettare. Dopo la venuta del Messia, infatti, tutto sarà reso palese e comprensibile: il futuro, sempre che si arrivi a meritarselo, prima o poi, è anzitutto un sogno di conoscenza. Da quel giorno, la Torah non avrà più segreti per nessuno al mondo. Per il momento non resta che arrendersi di fronte all'inafferrabile complessità delle cose. Più che arrendersi, imparare a leggerla per quello che è, senza pretendere di incastonare tutto fra certezze astratte, in nome di una logica che sfugge.

* Tratto da «Lettera agli amici non ebrei» (Bompiani, 2003)